

Colonizzazione, Stato et Democrazia

Sassari- 23-03-2019

Montassir Sakhi

Mi è stato chiesto di parlarvi della relazione ambigua e spesso oscura tra Democrazia e Colonizzazione. Se ho capito bene, la problematica per come viene trattata attraverso il ciclo di conferenze sulla Democrazia è prima di tutto quella di analisi e di comprensione della natura di questo processo. Un processo che ha condotto a che i paesi che sono approdati alla democrazia attraverso la via della Rivoluzione borghese - come la rivoluzione francese o inglese - esercitassero poi, per un lungo periodo, una dominazione imperiale o molto semplicemente coloniale.

A partire da tale problematica, distingo nel mio intervento tre parti:

1. Alcune considerazioni sulle origini e la “logica” interna di questi processi coloniali condotti nei paesi democratici.
2. Quali sono le caratteristiche principali delle élites dei paesi colonizzati?
3. Cos'è una lotta coloniale emancipata dalla dimensione egemonica? Decolonizzare è venire fuori dagli effetti della colonizzazione, dall'impresa statale e dalla sua visione. Sostengo infatti che la colonizzazione sia effettivamente - prima di tutto - un modo di esportare una tipologia di governo/governamentalità.

A questo punto devo esplicitare da dove proviene questa posizione. Come dice il poeta Mahmoud Darwish “chi sono, io, per dire ciò che vi dico?”. Vi parlo nella doppia veste di sociologo che compie delle ricerche sulle questioni di guerra e di Stato e di militante politico. Questa prima posizione mi ha portato a lavorare su delle questioni coloniali come la guerra in Iraq, dalla nascita dello Stato Islamico e di altri gruppi armati. In effetti sono stato in Iraq per studiare la natura della colonizzazione americana del 2003, la guerra del Golfo del 1991 condotta dagli americani e da una trentina di paesi alleati, e anche per indagare sulla nascita dello Stato Islamico nel 2014. Ho incontrati molti rivoluzionari siriani e jhaidisti dello Stato

islamico che mi hanno parlato della loro visione relativamente alla questione dello Stato e della colonizzazione. Sempre nella veste di sociologo, indago sulle pratiche dello Stato francese in materia di politiche antiterroriste. Nei miei lavori mostro insomma che tali politiche sono guerriere e continuano a produrre i medesimi effetti coloniali: prima di tutto nel seguire una parte di coloro che vanno fino alla Siria e all'Irak per sterminarli e sterminare con loro migliaia di civili. E' la guerra della Coalizione internazionale e dunque degli stati coloniali contro le popolazioni delle vecchie colonie. Prima di tutto nel continuare a stigmatizzare le popolazioni provenienti da un mondo che la Francia aveva colonizzato (i musulmani ad esempio al giorno d'oggi). E' l'islamofobia. Vi sono poi delle politiche urbane che impongono il mantenimento di una gerarchizzazione dello spazio nel quale i discendenti delle vecchie colonie occupano delle posizioni marginali (ciò che viene definito oggi "banlieu" in Francia).

Per quanto riguarda la mia seconda veste, è quella del militante impegnato all'interno di organizzazioni politiche. La scienza, anche quando denuncia, è insufficiente. La scienza è quasi sempre, in ogni tempo, dalla parte dello Stato e della dominazione. C'è un sardo, Antonio Gramsci, che viene da questa terra e che ci insegna che la scienza non è che la distruzione dell'Uomo se questo non è organico, ossia cosciente e coinvolto contro tutte le forme di egemonia e di dominazione, compresa la dominazione degli apparati concepiti per la lotta (come a suo tempo i partiti). Dunque io sono coinvolto in questo discorso anche in quanto discendente di una storia in cui la colonizzazione normalizzandosi, è diventata parte del sistema di pensiero istituzionalizzandosi anche negli Stati che hanno raggiunto l'indipendenza. Al punto che non vi è più grande differenza tra uno Stato coloniale e uno Stato colonizzato nuovamente: le primavere araba alla quale io stesso ho partecipato in Marocco, o la primavera algerina in corso ci mostrano come i figli degli antichi colonizzatori continuano a resistere alla colonizzazione dei sistemi d'oppressione. In breve, ciò che voglio dire è che "Stato" e "colonizzazione" sono due facce della stessa medaglia.

Vi porterò dunque degli esempi, fondati sulle mie esperienze politiche, per illustrare questa affermazione.

Alcune considerazioni sulle origini e la “logica” interna della colonizzazione condotta dai paesi democratici; considerazioni sulle origini e i discorsi che legittimano la colonizzazione nei paesi democratici.

Ritengo che ciò che costituisce uno shock per una buona parte della classe media, di persone istruite e educate in Europa, non è tanto la contraddizione tra Stati democratici e Colonizzazione ma piuttosto tra “umanesimo” e “colonizzazione”. (In altre parole, non è la contraddizione tra democrazia e colonialismo ma piuttosto la contraddizione tra valori umanisti e decolonizzazione). La classe media, educata ai valori dell'umanesimo, quando si interroga sulla storia coloniale rileva una contraddizione tra, da una parte, i valori umanisti che rigettano la guerra, la morte, la violenza contro l'altro, lo sfruttamento, la menzogna, il tradimento eccetera eccetera, e dall'altra, un colonialismo che, lui sì, richiede un'ingerenza armata, la violenza, i massacri delle popolazioni, l'espropriazione delle ricchezze.

Non è dunque tanto la democrazia il motivo per cui le società colonizzate si trovano, al momento della colonizzazione, private della capacità di autogestirsi o, meglio ancora, private del diritto di governarsi da sé. E questo per la semplice ragione che le classi medie in Europa sanno che si tratta di un governo democratico. A partire dall'avvento delle democrazie moderne, la democrazia è un governo fondato sulla rappresentazione: non è il popolo che si autogoverna, è piuttosto un popolo - supponendo che esista - che delega il diritto di governo alle élite rappresentative. I popoli d'Europa sanno che la democrazia nel quadro dello Stato moderno sovrano è un contratto (in senso hobbesiano). Il tipo di potere della sovranità consiste nella delega del potere. Parlo di un tipo di potere, ne esistono degli altri (controllo, disciplina, sorveglianza) che sono appannaggio di una burocrazia complessa ed insieme di meccanismi tentacolari che hanno l'obiettivo di condurre e governare (dalla scuola alla prigione passando per gli ospedali, dall'amministrazione pubblica, la polizia etc.) piuttosto che il governo dei consigli democratici di rappresentazione. Questi popoli non possono esplicitare lo choc quando evidenziano un furto di potere, essendo ben consapevoli che nella democrazia, il potere non ha né un centro né un luogo (il potere è già stato rubato): sono ben consapevoli che il potere non è più nelle loro mani.

Anche per quanto riguarda le elezioni, sanno benissimo che le elezioni costituiscono prima di tutto un rituale di legittimazione di un potere che si esercita (le elezioni sono una tradizione collettiva, ma questo non significa che non abbiano alcun ruolo).

Così, quando le elezioni si intorbidiscono, le classi medie si offuscano contro la barbarie della guerra, il lato oscuro della colonizzazione. Si annuvolano non perché la democrazia con la D maiuscola è stata beffata ma perché i loro valori sono stati offesi. Detto altrimenti, i popoli occidentali per quanto siano così democratici sono anch'essi colonizzati come noialtri al sud, la differenza è di grado e di conseguenza incide sugli effetti; pensiamo ad esempio al razzismo, allo sfruttamento della forza lavoro, alla costituzione del desiderio in Occidente - di un fenomeno migratorio - e chiaramente alle basi militari installate un po' ovunque nel sud con una violenza fisica e simbolica potente.

Ma allora perché degli Stati democratici che educano i loro cittadini ai valori umanisti ricorrono alla colonizzazione che, essa stessa richiede l'uso della violenza e di tutto ciò che è in antitesi ai valori della scuola pubblica e dei discorsi ufficiali di questi stati?

Una risposta ci viene suggerita dal sociologo e storico Norbert Elias.

(due sfere: l'interiore e l'esteriore). Ciò che le classi borghesi e medie sono riuscite ad iniettare in certe istituzioni coloniali come le scuole non possono state inserite nelle relazioni *interstatali*. Nel momento stesso della creazione dello stato nazione, la fondazione degli Stati è stata pensata come una dichiarazione di guerra civile interna che verrà rigettata alle frontiere. Fisicamente, queste frontiere saranno militarizzate (è l'avvenimento delle carriere militare e della funzione militare che diviene una professione, una vocazione). Simbolicamente, è la nascita di ciò che Michel Foucault chiama " la Guerra delle razze" ossia dei nazionalismi e delle nazioni che si escludono l'un l'altra. Ci troviamo sul declinare del Medioevo. Le nuove classi medie educate ai valori umanisti, quando accedono al potere rappresentativo ereditano un sistema che è già stato fondato sulla differenziazione tra l'interiore e l'esteriore. Per gestire l'animosità e l'equilibrio delle potenze che regolano le relazioni internazionali, queste classi medie hanno adottato i valori delle antiche classi che gestivano lo stato: i valori aristocratici del codice di comporta-

mento guerriero. “I colonizzati sono lontani da noi e tanto meglio se la struttura militare riesce a neutralizzarli, distruggerli e disumanizzarli”, ecco qua ciò che afferma un’educazione tratta dalla storia dello Stato Nazione. I panni lavati delle classi medie annunceranno questo proposito nel dire - “piuttosto che sterminarli, occorre educarli perché diventino come noi e condividano i nostri valori”¹.

Abbiamo dunque un superamento di questa crisi di valori, essendo la logica della politica di uno Stato Nazione, per definizione, una politica che serve alla nazione. Una politica che distingue una nazione dalle altre nazioni con delle frontiere, attraverso l’integrazione morale e sociale, attraverso una memoria e una storia selettiva (basti guardare un calendario in Francia o in Algeria o Germania per scoprire le feste degli uni sono le disfatte degli altri), oppure attraverso la lingua, etc. Il superamento della crisi di valori dall’antagonismo tra democrazia e colonialismo sfocia in una *realpolitik*: organizzazione di una strategia coloniale e della dominazione. Ma sono occorsi dei discorsi per legittimare il colonialismo: nel momento della “scoperta” dell’America si trattava del discorso dell’ “evangelizzazione”, che conduce alla distruzione del popolo del “nuovo mondo”. A partire dalla colonizzazione dell’Africa e dell’Asia, è il discorso della “civiltà” che prende il via per legittimare l’intervento e la distruzione dell’Uomo e delle antiche strutture dei popoli. Al giorno d’oggi, la colonizzazione (dell’Iraq della Libia, dell’Afghanistan, della Siria, del Mali e negli altri paesi) si realizza con alla base un discorso umanista: quello dei diritti dell’Uomo e della Democrazia.

Risposte da parte delle élites dei paesi colonizzati

Spesso, quando “gli intellettuali classici” parlano della colonizzazione delle antiche colonie, ci sono due visioni che si confrontano che, personalmente trovo abbastanza complementari. Chiamiamo la prima “visione occidentalista”. Può essere sia pro colonizzazione sia independentista liberale. Sottolinea gli effetti positivi della colonizzazione che ha dotato di istituzioni moderne come la scuola pubblica, l’amministrazione territoriale, le infrastrutture, l’introduzione dell’impresa con l’industria, etc. le vecchie colonie.

¹ Compreso K. Marx. Cfr. E. Saïd

Chiamo il secondo discorso, un discorso nazionalista, in apparenza critico, e spesso sincero nel suo essere critico. Evoca la distruzione delle culture degli “indigeni”, la messa in schiavitù di un’intera nazione: è una chiamata alle armi, al fine di ritrovare una fierezza nazionale, si crea un fronte unito contro l’espropriazione straniera. Per fare ciò, si appoggia sull’organizzazione, sul partito che unisca le nicchie sociali attorno ad un programma di lotta. Dopo di che, il discorso che ha dato luogo all’indipendenza si ritiene sia efficace nel gestire il meccanismo anche nella nuova epoca. Vengono dunque ritracciati gli obiettivi del prossimo futuro e si rimettono in moto le folle per l’azione organizzativa. Spesso, la folla si divide però in diverse organizzazioni quando l’organizzazione madre non riesce ad esercitare il monopolio. Tali obiettivi riabilitano e vogliono riformare al meglio le “acquisizioni” della colonizzazione: la nazionalizzazione delle strutture coloniali stesse. Lo Stato mostra i muscoli e continua ad essere straniero a popolazioni sempre più divise al suo interno.

La lotta per la colonizzazione si trasforma così in un vero incubo, in una nuova colonizzazione nazionale.

1. Qual è un pensiero coloniale emancipatore

I due esempi citati mostrano dunque un legame intrinseco con il colonialismo, io mi inserisco in un’altra corrente di pensiero. Mi inserisco tra coloro che intravedono nella colonizzazione una dimensione che oltrepassa il fatto che si instauri un governo che gestisce il paese a partire dalla Metropoli. Non si tratta semplicemente di un’operazione di furto del potere, e neanche di un sistema governativo che persegue degli interessi economici o l’accumulo di ricchezze. Certo, la dimensione economica è al cuore del progetto coloniale, ma non è né il motore né un fine in se stesso. Sarebbe stato più semplice se l’America fosse stata colonizzata dagli europei perché venisse estratto l’oro, ma questa non era né la finalità pensata né quella reale della prima forma di colonizzazione odierna. Le Americhe sono al giorno d’oggi delle logiche di potere che si ritrovano in Europa (come si sa, la nozione di indipendenza dello Stato nazione). Proviamo a considerare ora l’esempio di un altro paese che ha subito sia la colonizzazione della popolazione, un’annessione (come l’Algeria) oppure un altro tipo di colonizzazione come il protettorato (pensiamo a Tunisia, o Marocco, o Iraq). Come possiamo pensare concretamente l’indipendenza di questo paese? Che cos’è l’indipendenza? Io penso che per rispondere a tale questione occorra situarsi prima di tutto rispetto al sistema coloniale e ciò che comporta rispetto agli spazi e

alla popolazioni colonizzate in termini di gestione e organizzazione della vita sociale nella città per poi comparare tali spazi e ciò che la vita sociale diviene dopo l'arrivo della colonizzazione.

Per "effetti di colonizzazione" intendo distinguere due blocchi di grandi trasformazioni lasciati dal sistema coloniale.

In primo luogo, si tratta degli eredi palpabili di un'ineguaglianza tra la Metropoli e l'antica colonia, non è una novità, si tratta di un vecchio dibattito sull'ineguaglianza nord-sud, dibattito abbastanza documentato dai movimenti terzomondisti. Questi effetti perpetuano una dominazione tecnica, militare, culturale ed economica. Questo effetto struttura delle mentalità: anche l'immigrazione, che crediamo capace di attenuare tale effetto nel creare dei movimenti di popolazione, li reitera attraverso la "menzogna migratoria"², e potremmo moltiplicare gli esempi a tale proposito. Basti semplicemente pensare all'esempio dei passaporti: un sistema di documenti inegualitario (libertà di circolazione dei cittadini dell'antico stato coloniale contro l'interdizione della circolazione dei bambini degli "indigeni").

Il secondo blocco degli effetti della colonizzazione è ciò che più mi interessa ed è ciò che costituisce il cuore della mia argomentazione. Ciò attraverso cui si costituisce l'insieme degli apparecchi, dei meccanismi che hanno condotto a costituire un sistema che mima la metropoli e che ha finito per identificarsi con lei. A questo stadio dell'analisi, la colonizzazione diviene una forma d'esportazione d'un sistema che si è infine instaurato. La colonizzazione dovrebbe essere analizzata come una tecnologia di potere, un'onda o meglio un soffio potente che ha generalizzato dei sistemi statali che non hanno una differenza di natura (quando sono portati alla perfezione). Ciò che si gioca tanto nel progetto coloniale che in quello dell'indipendenza nazionale e della riforma, sono delle politiche di affermazione di meccanismi di potere che lottano con l'interiorità³ della società, ossia contro gli ordini, i valori e i modi d'organizzazione di gente indipendente dallo Stato. In questo senso, uno dei fondamenti, tanto della colonizzazione che del progetto statale post-coloniale, è la costruzione dello Stato: monopolio della violenza fisica e simbolica, unificazione della cultura, fondamento della continuità territoriale,

² Abdelmalek Sayad

³ S. Lazarus

unificazione ed imposizione di una lingua nazionale, stabilisce una “giustizia di Stato”, attraverso l’invenzione di leggi scritte.

Faccio un esempio per illustrare la modalità di gestione dello Stato: pensate ad una recinzione effettuata su una porzione di mare: impresa sullo spazio, creazione di un nuovo spazio (una lingua, una scuola pubblica, la prigione e i luoghi di reclusione), servono a creare una “territorialità”. Decolonizzare è dunque uscire dagli effetti della colonizzazione e dall’impresa dello Stato e della sua visione. Io penso effettivamente che la decolonizzazione sia prima di tutto un’esortazione ad una nuova modalità di governamentalità.

Molte voci si sono già levate contro questa situazione al coro di “le Rivoluzioni non rivoluzionano niente”, contro delle Rivoluzioni burocratiche o democratiche che vogliono raggiungere l’Europa e creare delle altre piccole Europe. Molteplici voci tra quello che è stata definito il terzo mondo o l’antico mondo colonizzato si sono levate per far fronte al dispiegamento delle forze coloniali che si nascondono dietro la maschera della “lotta nazionale”. Citiamo a titolo d’esempio un fondatore di questa corrente del pensiero decolonialista, Frantz Fanon, ma anche altri pensatori che si inscrivono in quest’ottica, come Ali Chariati, Ghandi, Gramsci, etc.

Ma quali esperienze politiche hanno condotto ad una critica radicale del modello stato-coloniale? Posso menzionare allora l’esempio che abbiamo vicino: il ruolo delle Zone Libere della rivoluzione siriana. Lo stato islamico non è stato che una forma di ricolonizzazione dei territori occupati dagli USA...

Bisogna inoltre fare i conti con quelli che sono gli effetti della colonizzazione all’interno degli stati colonizzatori: discriminazione di arabi e neri, islamofobia sono tre forme di razzismo intrinsecamente legate ad una superiorità ammessa e realizzata. La definizione dei ghetti, delle segregazione urbane come i ghetti negli Stati Uniti o anche le banlieu nella Francia dei nostri giorni. Ed è per questo che il pensiero decoloniale non deriva dagli spazi colonizzati ma dagli Stati colonizzatori stessi....